

IL FESTIVAL

Un appello per salvare Torino Gay

NINO FERRERO
 ■ TORINO. Un vero e proprio «Sos». È quello che viene dal festival di cinema gay di Torino, anche se i suoi organizzatori contano di rispettare l'appuntamento previsto di aprile. La rassegna potrebbe scomparire - precisano in un comunicato - se un più grande e più mirato sforzo di attenzione e sostegno, soprattutto economico, non verrà immediatamente attivato. All'appello hanno già risposto l'United Colors of Benetton (da anni sponsor del festival), gli attori Leo Gullotta, Ida Di Benedetto e Iaia Forte, più personaggi vari del mondo dello spettacolo come Patty Pravo, Barbara Alberti, Alessandro Golinelli, Claudio Masenza. Chiunque voglia partecipare, in termini di sottoscrizione, può rivolgersi a questo numero telefonico: 011/534888 (fax: 011/535796).

Del resto, non è una novità per la rassegna torinese, dedicata alle espressioni minoritarie e di frontiera di una cinematografia per definizione alternativa, trovarsi ogni anno in cattive acque. Sin dal suo esordio, è stato sempre attaccato a un filo il festival nato nel 1986 su iniziative di due filmmaker dell'associazione culturale «L'altra comunità», Ottavio Mai e Giovanni Minerba. Nato come rassegna e trasformatosi in festival nel 1990, «Da Sodoma a Hollywood» ha sempre dovuto affrontare persistenti ostilità moralistiche, ironie di vario genere e difficoltà economiche.

Comunque, in parte sostenuto da vari enti istituzionali nazionali e locali e da organismi culturali come il British Council, il Goethe Institut, il Centre Cultural Français, l'Alace, il Museo nazionale del cinema, il Festival internazionale di film con tematiche omosessuali, riuscirà probabilmente ad accendere i suoi schermi dal 15 al 22 aprile prossimi.

Anche quest'anno, almeno sulla carta, il cartellone si presenta promettente. Oltre alle tre sezioni del concorso internazionale (lungometraggi, corto/mediometraggi, documentari), il festival propone una retrospettiva dedicata a «L'omosessualità nel cinema italiano degli anni Sessanta»; vari eventi speciali, tra cui un omaggio a William Burroughs con la partecipazione del poeta americano, che presenterà tra l'altro una selezione di film ispirati alle sue opere; un altro omaggio in chiave cinefilo-spirito dedicato niente di meno che alla bomba sexy Mae West, vista dagli organizzatori come una delle prime icone gay; una selezione di documentari prodotti dalla Bbc negli ultimi venticinque anni. Inoltre, una sezione intitolata «Videodanza» permetterà di compiere un excursus sulle tematiche omosessuali affioranti dall'universo del balletto. A completare il cartellone, una mostra fotografica del russo Gennadij Ustian, per la prima volta in Europa, e la seconda edizione del «Premio Ottavio Mai, creatore del festival insieme a Minerba, scomparso tragicamente tre anni fa».

L'INCONTRO. Il regista parla di «Fluke», suo primo film americano



Un'immagine del film «Fluke» diretto da Carlo Carlei

La vita a quattro zampe secondo l'emigrato Carlei

■ ROMA. L'ultimo grande film italiano è *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*. L'Italia non sa riconoscere i suoi talenti, vedi Sergio Leone e Tomatore. Negli Stati Uniti il film non te lo fa certo il direttore della fotografia. Bisognerebbe sintonizzarsi con l'evoluzione del linguaggio delle immagini. Ci vorrebbero più scuole private e meno burocrazia in stile Centro sperimentale. Michael Radford è amareggiato perché in Italia nessuno si ricorda che *Il postino* l'ha diretto lui.

Carlo Carlei non sembra avere una grande opinione dei colleghi rimasti in Italia. Ormai insediato a Hollywood, dove ha una sua casa di produzione (la Lightdog) e stretti contatti con tre o quattro major, il regista calabrese tornerrebbe a lavorare nel suo paese solo a patto di avere il controllo totale e credere fino in fondo nel copione. Così è stato per *Fluke*, che ora esce in Italia distribuito dalla Uip. Un progetto cullato per quindici anni, ma realizzato solo negli States. «I diritti del romanzo di James Herbert li ho comprati per 5.000 dollari quando ancora facevo la scuola Gaumont su suggerimento di un amico, ma solo due produttori mi hanno dato retta: Alessandro Fracassi, che per un paio d'anni ha cercato invano di mettere in piedi il film, e Franco Cristaldi, che però aveva appena

avremmo volentieri intervistato Comet, il «golden retriever» protagonista di *Fluke*. Invece abbiamo parlato con il suo regista, Carlo Carlei, ormai adottato a Hollywood, è moderatamente polemico con il cinema italiano, di cui non salva quasi niente. E sembra proprio che il regista resterà negli States. Ha già vari progetti, tra cui *Pincushion* dove forse reciterà Demi Moore: «È *La corsa dell'innocente* in versione fantascientifica».

CRISTIANA PATERNO

prodotto *C'era un castello con quaranta cani* e di animali non voleva neanche sentir parlare. Così, nel frattempo, ho fatto *La corsa dell'innocente*. In un certo senso la stessa storia ma con un taglio più realistico, più legato all'attualità». *Fluke*, invece, è decisamente una favola. Promosso dalla Mgm come il film per famiglie dell'estate da contrapporre a *Casper*. Una strategia su cui Carlei non era molto d'accordo. Lui avrebbe puntato piuttosto sul messaggio animalista - non alla vivisezione, ma ai cani abbandonati sull'autostrada per andare in vacanza, non alla soppressione dei randagi - e sul sottotesto quasi religioso con riferimenti, secondo l'autore, a San Francesco e al buddhismo. Il che discosta *Fluke* dai vari Rin Tin Tin, Lassie e Beethoven: «nei film Disney i cani sono trattati come giocattoli, qui

sono creature spirituali». Già, perché la disavventura del giovane uomo d'affari Matthew Modine, che muore in un incidente d'auto lasciando moglie e figlioletto e si reincarna in un dolcissimo bastardino pensante, serve anche a lanciare una serie di messaggi impegnati. Primo: imparare a rispettare gli animali. «Che molto probabilmente hanno un'anima come l'asino in *Au hasard Balthazar* di Robert Bresson». Secondo: vedere i propri errori sotto una luce diversa, con umiltà. «In questo senso, sia *La corsa dell'innocente* che *Fluke* parlano di redenzione. E in più *Fluke* ti fa vedere il mondo ad altezza canina». Tanto è vero che è stato girato anche con una camera speciale a 15 centimetri dal suolo. Ossannato dalla critica Usa, il film non ha fatto sfracelli al botteghino. Ma Carlei assicura che co-

munque ha già recuperato i costi (11 milioni di dollari): «Certo non potevamo competere con i 60 milioni di dollari solo di marketing spesi per *Casper*. E poi *Fluke* non può contare sulla presenza di grossi star. Carlei», dice, «ha puntato su un cast giovane e «sensibile» (oltre a Matthew Modine, Nancy Travis ed Eric Stoltz) e soprattutto sulla simpatia di *Fluke*. Ovvio Comet, un «golden retriever» di otto anni, che avremmo intervistato volentieri. Già collaudato negli spot di Kodak, McDonald e Coca Cola e nella serie tv *Full House*, il professionale Comet ha accettato di farsi tosare e tingere il pelo (ovviamente con tinture naturali e non nocive) per entrare nel personaggio. «Anche per questo non ci hanno voluto a Venezia: al Lido avremmo potuto portare solo un cane e le sue pulci».

Non mancano però le star nel futuro di Carlei, che per fare *Fluke* ha rifiutato *Speed* e *Seven* ma non se ne pente. Tra i suoi progetti c'è *Pincushion* - *La corsa dell'innocente* in versione fantascientifica - che piace a Demi Moore. *Manhattan Ghost Story*, storia d'amore tra un vivente e una donna fantasma che forse sarà Sharon Stone. E *L'incredibile Devil*: un giustiziere non violento che viene dai fumetti e che Nicolas Cage e Brad Pitt si contendono.

Primefilm

Amico alcol, uccidimi



Nicolas Cage ed Elisabeth Shue in «Via da Las Vegas»

PROBABILMENTE entrerete con più agio nel torbido mondo raccontato da questo *Via da Las Vegas* sparandovi un bicchierino prima di sedervi in sala. È una battuta, lo ammettiamo, ma serve a farvi capire che siamo di fronte al più tragico, devastante, desolante ritratto di alcolizzato mai visto al cinema. Al confronto, *Giorni perduti* di Billy Wilder, *Sotto il vulcano* di John Houston o *I giorni del vino e delle rose* di Blake Edwards erano film analcolici.

Purtroppo John O'Brien, lo scrittore a cui si è ispirato il regista-musicista inglese Mike Figgis (*Stormy Monday*, *Affari sporchi*), sapeva bene di cosa stava parlando: schiavo dell'alcol, scrisse il romanzo *Via da Las Vegas* (ora lo pubblica Feltrinelli, con la traduzione di Raul Montanari) a 28 anni, e si suicidò a 34 (nel 1994), due settimane dopo aver venduto i diritti cinematografici del libro. Il Ben del film, sceneggiatore rifiutato da Hollywood proprio a causa della sua dipendenza dalla bottiglia, è una figura autobiografica. Anche nella fine: perché pensiamo di non rovinarci il piacere del film, dicendovi che Ben va a Las Vegas per suicidarsi, e riesce magnificamente nel suo intento.

È strano e inedito, il ritratto della metropoli del Nevada che emerge da questo film: capitale del gioco, dei divorzi e (da qualche anno) dell'intrattenimento per famiglie, qui Las Vegas è solo la città dove i bar sono aperti 24 ore su 24, ed è per questo che Ben vi si trasferisce, dopo aver bruciato i mobili e masserizie (perfino il passaporto) della sua casa di Los Angeles. Ben distrugge il passato, chiude i conti in banca, rimuove il ricordo della famiglia e parte per Las Vegas deciso a spendere tutto in vodka e gin, fino ad ammazarsi dal bere. Il film diventa quindi il racconto di una coscienza autodistruzione, che nemmeno l'amore per la prostituta Sara può fermare. Sara è un personaggio bellissimo, il più riuscito: una professionista del sesso che in qualche misura «ama» il suo lavoro, ma non regge la violenza che lo circonda, e quindi adotta con infinita tenerezza quello scrittore ubriaco. Gli fa dei regali, lo convince a lasciare il fetido motel in cui si è recluso, se lo porta a casa. Fra di loro c'è un patto: lei non gli chiederà mai di smettere di bere, lui accetterà con serenità il mestiere di lei. In fondo sono due relliti: ma se lui è destinato al naufragio, lei forse troverà, dopo averlo «aiutato» a morire, una nuova speranza.

Via da Las Vegas è tutto racchiuso nel lungo, affettuoso suicidio che accomuna questi due perdenti. E davvero non c'è da meravigliarsi che Nicolas Cage ed Elisabeth Shue siano candidati all'Oscar: lo meriterebbero entrambi, per la straordinaria adesione ai personaggi, per il coraggio di recitare quasi senza trucco, di abbruttirsi seguendo fino in fondo la discesa agli inferi di Ben e di Sara (da applausi il lavoro di doppiaggio, lui ha la voce di Massimo Ghini, lei quella di Alessandra Korompay). Il resto del film, girato da Mike Figgis con stile da cinema-verità (molti camera a mano, fotografia sgranata, immagini traballanti, ambienti autentici: una regia «bronzata» quasi quanto i personaggi), non è sempre impeccabile, ma nel complesso *Via da Las Vegas* vince la scommessa. E fa simpatia la partecipazione, in amicizia, di Julian Lennon (un barista) e Bob Rafelson (un passante). Tra l'altro, *Via da Las Vegas* resiste anche a tre cose che avrebbero distrutto qualsiasi altro film, ovvero: 1) la presenza in un ruolo breve ma importante di Julian Sands, forse il peggior attore vivente; 2) un cameo (per fortuna brevissimo) di Valeria Golino; 3) le canzoni in stile piano-bar sussurrate da Sting, ormai un clone formato internazionale di Bruno Martino. Nonostante tutto ciò, è un bel film, per merito - al 90% - dei due citati, magnifici attori. [Alberto Crepali]

IL DIBATTITO. Paolo D'Agostini presenta oggi il suo «Annuario 1995»

Registi italiani, basta con i piagnistei

L'appuntamento è per oggi pomeriggio (ore 18) presso la libreria «Bibli» di Roma. Il critico Paolo D'Agostini presenta il suo *Cinema italiano. Annuario 1995* in un incontro che sarà coordinato da Fabio Ferzetti e Mario Sesti. Molti i cineasti che hanno assicurato la presenza: tra i tanti, Amelio, Archibugi, Avati, D'Alatri, Lizzani, Monteleone, Pompucci, Verdone, Vanzina, Piccioni, Del Monte, e poi gli attori Bigagli, Bonaiuto, Ghini...

NICHELE ANSELMINI

■ ROMA. Come se la passa il cinema italiano? Non tanto bene, *nomination* per gli Oscar a parte. Il credito è bloccato, si fanno solo cinquanta film all'anno (ma non è detto che sia una sciagura), e finite le feste di Natale, i nostri film tornano commercialmente in purgatorio, anche quando hanno dietro di sé potenti macchine pubblicitarie come Cecchi Gori o la Medusa. Con l'eccezione, prevedibile, di *Va dove ti porta il cuore*, vanno pigramente *Vite strozzate*, *Storie d'amo-*

re con i crampi, *Italiani*, *Il cielo è sempre più blu*, tanto per fare quattro titoli recenti. Se non sfondano questi, che sono comunque ultragarantiti, figuriamoci gli altri. *Celluloide*, ad esempio, è addirittura sparito dalla circolazione dopo una settimana, e non era affatto brutto. Eppure Paolo D'Agostini, nello stendere l'ampia introduzione del suo *Cinema italiano. Annuario 1995* (Editrice Il Castoro, lire 25.000), sfodera sull'argomento

un cauto ottimismo. Cinquantadue, uno alla settimana, sono i film italiani della stagione '94-'95 che il giornalista di *la Repubblica* prende in esame per comporre un quadro attendibile e variato del cinema nazionale. E, tutto sommato, dalla pubblicazione (che vuole proporsi con scadenza annuale) esce l'identikit di una cinematografia ferita ma non estinta, produttivamente concentrata nelle mani di pochi ma tenace, creativamente irrisolta ma con punte di originale elaborazione.

Osserva D'Agostini: «D'altra parte, la produzione non è ricca e poter portare nel bagaglio dell'anno nuovo un trenta per cento di buoni o discreti film non è un cattivo bilancio. *L'amore molesto*, *La seconda volta*, *Un eroe borghese*, *La scuola*, *Camerieri* sono quelli che il personale gusto di chi scrive colloca tra i più riusciti». Magari il critico dimentica qualche altro titolo di valore, divertendosi a stroncare impietosamente, con un sovrappiù di cattiveria, *I buchi neri* di Corsicato

o ironizzando sul cosiddetto «buonismo veltroniano», che - a suo parere - si andrebbe «sempre più profilando come categoria del gusto: con quella sua venatura di nostalgia che tende ad annullare ogni scelta e conflitto estetico». Naturalmente, ogni opinione è lecita. E se fa bene, D'Agostini, a lamentare la mancanza di «un cinema ribelle, antagonista, rischioso», lasciano perplessi l'indulgenza riservata a *Sostiene Pereira* o l'aura da capolavoro attribuita a *Camerieri*. Ma forse la vitalità umorale di questo *Annuario* sta proprio qui: nell'essere, a suo modo, speculare alle ormai famose tirate di quella scuola critica di tendenza che si riconosce nei vari Fofi, Ghezzi, Giusti...

Insomma, dietro lo stile oggettivo, da ricognizione giornalistica, si annida un punto di vista molto soggettivo che D'Agostini distilla tra una scheda tematica e un dato Agis, spesso con l'aria di chi vuole togliersi qualche sfizio. Come nel caso del capitolo riservato al film-



evento *Al di là delle nuvole*, dove l'elogio della posizione poco ossessiva verso Antonioni assunta dalla collega di giornale Irene Bigliardi sembrerebbe nascondere una piccola sottolineatura polemica («...dando così dimostrazione, in controtendenza rispetto a uno stile personale che semmai di solito sottoscrive tutto ciò che è istituzionale e istituzionalmente colto e alto, di vero coraggio critico»).
 Altre, invece, l'entusiasmo critico, generosamente elargito, si sposa a un sentimento contraddittorio di amore-odio, soprattutto quando è di scena Nanni Moretti: autore che D'Agostini stima per la capacità di rigenerarsi ogni volta sul piano artistico (sia in veste di regista che di attore) e biasima sul

piano dei comportamenti pubblici («Rilascia interviste a *El País* e a *Le Monde* ma, luminoso esempio di ingratitudine, sfugge come la peste i giornali italiani»). Insomma, dalla lettura delle 153 pagine del volume, emerge un atteggiamento «militante», di forte partecipazione alle sorti economiche e creative del nostro cinema, certo il piacere di schierarsi contro la logica del piagnisteo e dell'autocommiserazione senza celebrare i «soliti noti». In altre parole: applaudiamo pure i Luchetti, i Mazzacurati, i Martone, i Tognazzi, i D'Alatri, ma non dimentichiamo chi - come i Segre, i De Bernardi, i Capuano, i Cipri & Maresco - percorre strade più impervie e impopolari.

Cannes 1996: Coppola a capo della giuria?

Per ora non c'è la conferma ufficiale, ma sembra quasi certo, almeno a dar retta al quotidiano francese *«Le Parisien»*, Francis Ford Coppola presiederà la giuria del festival di Cannes, che si svolgerà dal 9 al 24 maggio. La designazione sarà ufficializzata tra qualche giorno, anche se l'ufficio stampa del festival ha subito risposto all'indiscrezione giornalistica puntualizzando che non è stat ancora presa alcuna decisione. Il nome del presidente, infatti, verrà comunicato ufficialmente solo nelle prossime settimane. È verosimile comunque, dopo la presidenza francese dello scorso anno nella persona di Jeanne Moreau, che sia un grande autore americano il prescelto per il '96. Si era fatto anche il nome di Martin Scorsese, ma Coppola sembrerebbe la persona giusta considerando i suoi ottimi rapporti con Cannes. Il regista americano si è infatti aggiudicato ben due Palme d'Oro nel corso della sua carriera: nel 1974 con *«La conversazione»* e nel 1979 con *«Apocalypse Now»*.